



Presentazione

■ Biodiversità nascosta, nelle “aree fragili”

Gli articoli pubblicati in questo numero monografico di *Culture della sostenibilità* sono una elaborazione di alcuni dei contributi presentati da autori e autrici al convegno “Biodiversità nascosta. Valori e pratiche della diversità biologica nelle aree fragili”, svoltosi a Rovigo il 20 e 21 marzo 2015.

Il Comitato scientifico era composto da Davide Marino (Università del Molise), Andrea Povellato (Istituto Nazionale di Economia Agraria), Davide Pettenella (Università di Padova), Riccardo Santolini (Università di Urbino), Stefano Soriani (Università Ca’ Foscari di Venezia).

Del Comitato organizzatore facevano parte Ivan Pesaresi (Banca Popolare Etica), Lodovica Mutterle (gruppo dei soci polesani di Banca Popolare Etica), Giorgio Osti (Università di Trieste), Carlo Zagato (Cooperativa Porto Alegre, Rovigo), Eddi Boschetti (WWF Provincia di Rovigo).

Come era spiegato nel “call” del convegno, la tutela della biodiversità è posta al centro dell’agenda politica delle istituzioni europee e nazionali. Essa rappresenta un baluardo a difesa delle specie viventi, delle comunità umane e del benessere delle future generazioni. La biodiversità risulta impoverita o minacciata in contesti territoriali molto diversi, da quelli fortemente urbanizzati a quelli rurali in via di abbandono da parte dei residenti. Del pari, l’azione umana può essere essa stessa fonte di biodiversità (si pensi agli ibridi) oppure rappresentare la più grave delle minacce. Siamo di fronte dunque a un parametro (la biodiversità) difficile sia da cogliere, sia da applicare sia da difendere. Da questo nasce il titolo del convegno: “biodiversità nascosta” sta a significare che è urgente svelare i tanti significati che diamo alla natura in sé, al suo uso e, se vogliamo, alla sua continua creazione da parte dell’uomo.

A ciò va aggiunta una specifica angolatura socio-spaziale: si tratta di svelare la biodiversità in contesti territoriali contrassegnati da marginalità sociale e politica, rispetto ai quali la dimensione della biodiversità è decisamente sottovalutata o perché nascosta o perché degradata o perché non inserita in percorsi di emancipazione. Essa, infatti, è anche un parametro di benessere sociale e la sua inclusione in progetti di riscatto può rappresentare un fattore di successo per la durata degli stessi progetti, per le chance di identificazione con le bellezze della natura, per eventuali occasioni di lavoro e di cura delle persone.

I casi da segnalare e poi eventualmente da portare al convegno dovevano riguardare preferibilmente:

- esperienze di svelamento della biodiversità condivise con persone non esperte, al limite, con persone in condizione di svantaggio (dimensione cognitiva);
- esperienze di svelamento della biodiversità che hanno permesso di sviluppare professionalità, posti di lavoro, redditi in maniera duratura (dimensione economica);
- esperienze di svelamento della biodiversità che abbiano rafforzato l'appartenenza alla comunità, il senso civico e l'altruismo (dimensione sociale).
- A titolo di esempio venivano segnalati temi come:
- agroforestazione, *land sharing*, agricoltura conservativa;
- banche dei semi, arboreti, parchi e riserve su scala locale;
- recupero specie animali autoctone/introduzione di specie alloctone;
- controllo dolce di specie invasive;
- agricoltura verticale, orti urbani, coltivazione piante officinali;
- scambi locali ed extralocali di semi con capacità rigenerativa;
- associazioni, cooperative, fondazioni, agenzie pubbliche vocate alla tutela della biodiversità;
- depurazione, decontaminazione, assorbimento di CO₂ grazie a mix di biodiversità (es. fitodepurazione);
- creazione di corridoi ecologici, specchi d'acqua, stagni, paludi.
- Le esemplificazioni - **avvertivano i promotori** - rischiano però di essere riduttive rispetto a un "call for cases" che mirava a far emergere esperienze inedite, poco conosciute, al limite bistrattate, ma dotate di buone potenzialità. Una buona applicazione, potremmo aggiungere, di quella transdisciplinarietà che dovrebbe contraddistinguere l'impegno (scientifico e formativo) per la transizione ecologica verso società "verdi".

■ Background del convegno: dieci anni di impegno civile

Il retroterra delle riflessioni sulla biodiversità presentate a Rovigo è una comunità di pratica sulle aree fragili che si è andata consolidando attraverso una serie di convegni, che si tengono annualmente nella città veneta, arrivati nel 2015 alla decima edizione.

La comunità di pratica si basa su due idee di fondo.

Una è che si debba prestare maggiore attenzione ad aree aventi una intima fragilità demografica e ambientale, siano cioè sistemi territoriali che possono tracollare improvvisamente per piccole perturbazioni interne o esterne. Resta il problema di una definizione operativa; ma per intanto si ritiene che la fragilità socio-ambientale sia una connotazione che evoca un'ampia varietà di casi problematici sparsi per l'Italia.

L'altra idea è che si debbano ricercare progetti e iniziative che rendono tali aree più resilienti sul piano ambientale e più "reattive" sul piano sociale.

Non si tratta di indulgere in facili ottimismo, quanto di portare alla luce problemi assieme a piccole, ma significative risposte. Queste potranno essere parziali, male impostate, probabilmente poco efficaci rispetto alla grandezza dei problemi, ma l'intenzione della comunità che si dà appuntamento annualmente a Rovigo è di fare ricerca militante, condotta non solo con il dovuto rigore ma anche con una prospettiva di impegno civile.

Nelle edizioni passate del convegno si è andati alla ricerca di risorse interne ed esterne alle aree fragili che potessero essere “dolcemente” sviluppate. Si è guardato nel corso degli anni alle energie rinnovabili, alla mobilità spaziale, all'arrivo di stranieri, alle riserve d'acqua.

Una risorsa ampiamente presente nelle aree fragili è la diversità biologica. Non è un caso che spesso vi sia una coincidenza tra fragilità socio-spaziale di un'area e sua destinazione a parco naturale. Già questo evoca polemiche e distinguo, accomodamenti posticci e soluzioni simboliche. La storia dei parchi naturali è sufficientemente lunga da includere molte considerazioni sulla loro efficacia nel proteggere la biodiversità, sulle loro ricadute sociali, economiche e culturali. Ma le aree protette sono uno degli strumenti di cui valutare l'impatto e il significato.

L'altro grande nodo sono le attività agro-silvo-pastorali, elemento caratterizzante le aree fragili, anche esse invocate come soluzione o per lo meno viste come fattore di compatibilità fra protezione della natura e sviluppo sociale di un territorio.

La diversità biologica, intesa come varietà interna a una specie e varietà di specie e di habitat, presenta notevoli problemi di misurazione interna; ammesso che siano risolvibili, restano da chiarire alcuni elementi della sua relazione con fattori esterni:

- se comprenda o meno la varietà culturale, relativa ad un particolare insediamento umano;
- se e come debba essere accolta la biodiversità indotta marcatamente dall'uomo attraverso incroci, ibridi, bio-ingegneria, inserimenti intenzionali o accidentali di specie alloctone;
- se e come la biodiversità debba essere riconosciuta pubblicamente e se ne possa ricavare un reddito privato.

■ Tre fattori storici in campo

Entrano cioè in campo tre fattori storici imprescindibili:

1. le generazioni umane sono intervenute ampiamente sugli ecosistemi e sulle specie animali e vegetali, creando complessi biologici per i quali è impossibile distinguere gli aspetti naturali da quelli antropologici;
2. le possibilità di intervento sulla natura si sono enormemente ampliate grazie ai mezzi tecnici, in particolare attraverso l'ibridizzazione dei semi e la bio-ingegneria;

3. la bio-prospezione, sempre grazie agli accresciuti mezzi tecnici, ha indotto una legislazione sui diritti di proprietà e uso della biodiversità secondo parametri (vedi diritto alla proprietà intellettuale della biodiversità) che non sono universalmente riconosciuti (a volte apertamente contestati).

In particolare, il piano normativo è assai intricato essendo in gioco non sono diverse filosofie del diritto ambientale, ma anche livelli di tutela stratificati (dall'individuo allo stato passando per le comunità locali; senza contare i trattati internazionali) e formule gestionali spurie; basti pensare al ruolo delle ONG, delle fondazioni di beneficenza e ad agenzie pubbliche dotate di ampia autonomia.

Questo complesso quadro storico-giuridico della biodiversità come impatta sulle aree fragili italiane? Se le individuiamo genericamente come aree rurali e montane, con un'economia e una popolazione declinante, possiamo ipotizzare una biodiversità nascosta, poco nota e quindi poco "valorizzata". Essa è poco riconosciuta per due processi complementari: uno è l'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali da cui emergono ecosistemi nuovi, poco conosciuti da persone del posto e studiosi, proprio perché scaturenti da un fenomeno nuovo che è l'abbandono di aree un tempo messe a valore; l'altro processo è lo sfruttamento intensivo per scopi specifici: possiamo immaginare che le aree fragili abbiano degli antropo-ecosistemi semplificati sia per obiettive ragioni interne (una tundra è meno ricca di biodiversità di una foresta tropicale) sia per pesanti interventi umani. Qui il pensiero corre alla desertificazione operata da certe monoculture sia agrarie che boschive. Si potrebbe obiettare che si tratta, con un gioco di parole, di una biodiversità diversa: una tundra alpina non è meno nobile di un pezzo di Amazzonia, mentre certe aree vocate alla monocultura (ad esempio, le aree del Prosecco in provincia di Treviso) hanno un proprio ecosistema assai particolare e per nulla disprezzabile sotto il profilo scientifico e culturale.

Vi è quindi un prioritario problema di definizione della biodiversità. Se sarà possibile stabilire ciò avremo già in parte risposto alla provocazione sulla "biodiversità nascosta".

In secondo luogo, si tratta di vedere se e come i processi di abbandono delle terre o le monoculture hanno creato forme originali di biodiversità o se invece tutto si banalizza come pare succedere ad esempio con la robinia pseudoacacia, che sta infestando tutti i terreni interstiziali della pianura padana; questo è il secondo passo per svelare la biodiversità.

■ Reciproche fecondazioni

Infine, si tratta di vedere se le condizioni di fragilità socio-ambientale hanno indotto reazioni innovative sul fronte della biodiversità ossia "sfruttamento" a vario titolo di specie ed ecosistemi inediti. Sappiamo esservi un intenso lavoro di recupero di piante e animali autoctoni. Ma tutto questo è

semplicemente il frutto di incentivi pubblici, che una volta finiti, porta anche alla fine della tutela oppure si sono innescati processi nuovi sostenuti da operatori giovani e capaci di garantire entrate economiche dignitose e durature?

Il convegno, insomma, si proponeva di contribuire a *svelare porzioni di biodiversità inedita, ma valorizzata da esperienze non condizionate dai soli finanziamenti pubblici, che si svolgono in aree fragili.*

Delle molte o poche esperienze di recupero delle razze autoctone sarebbe interessante verificare la collocazione territoriale, la residenza e la formazione degli operatori, il “successo” dell’iniziativa, se e come coinvolge i residenti locali o persone a vario titolo esterne. Se addirittura ci si prefigge di esportare biodiversità in aree biologicamente povere, come le città o le zone agricole monoculturali.

La biodiversità si presenta come un valore molto astratto, frutto di una cultura scientifica poco condivisa dalla gente comune; a volte in aperto conflitto come nel caso dei grandi carnivori; il convegno ha dunque contribuito a svelare maggiormente i presupposti culturali della biodiversità e individuare valorizzazioni innovative, non riguardanti però solo il piano economico. Per questo motivo, come si è accennato all’inizio, era rivolto a studiosi, animatori del territorio, amministratori locali che si pongono a cavallo fra scienze naturali e sociali, alla ricerca di reciproche fecondazioni fra conoscenze scientifiche sugli ecosistemi e attività pratiche di valorizzazione dolce della biodiversità.

Il convegno, dunque, non mirava a dipanare le molte questioni legate alla misurabilità della biodiversità; piuttosto, la misurazione è stata vista attraverso il filtro delle scienze sociali, innescando quindi anche un elemento di confronto fra discipline. La biodiversità è, infatti, materia di biologi ed ecologi; ma un contributo può venire integrando le loro conoscenze e acquisizioni con prospettive altre; esse possono essere:

- il tema della percezione della biodiversità da parte di soggetti non esperti (profani); vi sono metodologie per captare le forme sensoriali e mentali con le quali la varietà di specie ed habitat sono utilizzate da residenti e utenti; ad esempio, è molto stimolante cogliere il nesso fra biodiversità e paesaggio, quest’ultimo a sua volta un filtro cognitivo o frame molto raffinato;
- il tema del coinvolgimento ovvero dell’apprendimento della biodiversità attraverso processi partecipativi, reti reali e virtuali, confronti, dibattiti e strumenti più espressivi, quali drammatizzazioni, creazioni artistiche, celebrazioni etc. La questione è di come venga creata e condivisa la conoscenza della biodiversità, secondo un motto assai comune in sociologia: la costruzione sociale della realtà;
- il tema della valorizzazione della biodiversità ossia di vedere come essa viene tradotta in fattori che sono ritenuti utili all’uomo (approccio funzionale). La diversità biologica può essere studiata partendo da un problema pratico: ad esempio, quale composizione di piante di uno stagno trattiene

maggiormente i nitrati che provengono da attività umane. Il secondo passo è vedere se tale assetto ecosistemico può essere organizzato con costi contenuti e senza soverchianti effetti secondari.

■ **Approccio psicologico, socio-antropologico ed economico**

Per i tre approcci, che potremmo riassumere in psicologico, socio-antropologico ed economico, vi sono immediati addentellati con le aree fragili; la biodiversità di questi territori è sicuramente filtrata da frange culturali, da modelli di socializzazione e da una disparata gamma di progetti di valorizzazione commerciale. Tutte queste prospettive possono essere utili per svelare casi emblematici di biodiversità delle aree fragili. La casistica può essere inquadrata in base al seguente schema:

		BIODIVERSITA'	
		<i>valorizzata</i>	<i>svalorizzata</i>
AREE FRAGILI per	<i>abbandono</i>	recupero di specie e habitat autoctoni	semplificazione degli ecosistemi
	<i>urbanizzazione</i>	creazione di infrastrutture verdi	diffusione di monocolture agricole, cementificazione

In questo schema dovrebbero trovare posto molte delle iniziative promosse per valorizzare la biodiversità come anche le minacce alla stessa; inoltre, si ritiene strategico tenere distinte le aree che soffrono di abbandono della presenza umana, in particolare la residenza e le attività agro-silvo-pastorali e quelle dove tale presenza è ampia e consolidata. Nelle une come nelle altre vi sono specifiche azioni in favore della biodiversità e pesanti compromissioni.

Nelle aree rurali remote si è cercato di rivitalizzare specie sia domestiche che selvatiche in via di estinzione; nelle stesse aree il ritorno alla *wilderness* si può risolvere in un arretramento della biodiversità con diffusione di specie di scarso pregio naturalistico o commerciale o peggio ancora di specie alloctone invasive.

Nelle aree più popolate, siano queste centri urbani, metropoli o conurbazioni, le azioni in positivo riguardano la creazione di corridoi ecologici e di aree verdi artificiali che possano rimediare alla mancanza di zone ecologiche vaste o fornire servizi ecologici puntuali, come ad esempio la fitodepurazione (infrastrutture verdi). Ciò è molto difficile a causa della frammentazione provocata dal modello urbano italiano, il quale interessa anche larga parte della campagna. Inoltre, le pressioni classiche derivanti dalle infrastrutture a forte consumo di suolo non sono per nulla cessate anche nelle aree a maggiore densità urbano-industriale.

Il convegno, pur avendo sempre privilegiato le aree di abbandono, ha dunque dato spazio anche a casi di fragilità urbana, sempre nella doppia accezione di minaccia alla biodiversità e risposta positiva “corale”, essendo la biodiversità un bene comune. Fra spazi di abbandono e spazi di urbanizzazione non bisognerà infine trascurare gli spazi marini, la cui biodiversità è molto più nascosta.

Riferimenti bibliografici

- Buiatti M. (2007). *La biodiversità*, Il mulino, Bologna, 2007.
- Ceccarelli S. (2011). “Biodiversità, miglioramento genetico partecipativo e diritto al cibo. (Chi decide cosa mangerai stasera per cena?)”, *Agricoltura Istituzioni Mercati*, 01/2011.
- Ferroni F., B. Romano (a cura di) (2010). *Biodiversità, consumo del suolo e reti ecologiche. La conservazione della natura nel governo del territorio*, Cogecstre, Penne (PE).
- Genovesi P., Angelini P., Bianchi E., Dupré E., Ercole S., Giacanelli V., Ronchi F., Stoch F. (2014). Specie e habitat di interesse comunitario in Italia: distribuzione, stato di conservazione e trend. ISPRA, Serie Rapporti, 194/2014.
- Imperio M., M. Vendittelli (a cura di) (2006). *Complessità del territorio e progetti ambientali*, FrancoAngeli, Milano.
- Levins R. and R. Lewontin (1985). *The Dialectical Biologist*. Cambridge: Harvard University Press.
- Marino D., F. Blasi (2010). “Biodiversità e servizi ecosistemici: misurare per potere gestire”. *Protecta*, vol. 11; p. 31-33.
- Mikkelsen GM, Gonzalez A, Peterson GD (2007). “Economic Inequality Predicts Biodiversity Loss”. *PLoS ONE* 2(5): e44.
- Ministero dell’Ambiente (2014). *Processo partecipativo attivato dalla Conferenza di Roma sulle infrastrutture verdi*.
- Modonesi C., G. Tamino (a cura di) (2009). *Biodiversità e beni comuni*, Jaca Book, Milano.
- Natori, Y., J. Silbernagel and M.S. Adams (2011). *Biodiversity Conservation Planning in Rural Landscapes in Japan: Integration of Ecological and Visual Perspectives*, <http://cdn.intechopen.com/pdfs-wm/21538.pdf>.
- Obrist M. K. et al. (2013). *Biodiversità in città per l’uomo e per la natura*, Istituto federale di ricerca WSL, CH-8903 Birmensdorf, dicembre 2013

- Padovani L.M., P. Carrabba, B. Di Giovanni, F. Mauro (2009). *Biodiversità. Risorse per lo sviluppo*, Enea, Roma.
- Primack Richard B. (1999). “Diseguaglianze economiche e minacce alla biodiversità”, *Frontiere della Vita*, Treccani.it.
- Sperling, L., J.A. Ashby, M.E. Smith, E. Weltzien, S. Mc Guire (2001). *A Framework for Analysing Participatory Plant Breeding Approaches and Results*, *d’Euphytica*, N°122 (3).
- Tanca M, Padiglione V, Di Giovannantonio C (2014). *Patrimonio immateriale e biodiversità*. In: “Atti del X Congresso Nazionale sulla Biodiversità” (Alba E, Benedetti A, Bucci G, Ciaccia C, Pacucci C, Pinzari F, Scarascia Mugnozza G eds). CNR (Roma, Italy) 3-5 Set 2014. Abstract-book, Paper #c3.10. [online] <http://www.sisef.it/xbio/>.
- Trisorio, A., Povellato A., Borlizzi A. (2010). “Agricoltura ad alto valore naturale: i sistemi agricoli a tutela della biodiversità”, *Agriregionieuropa*, anno 6, n. 22.